ALVARO A DUE VOCI

DI GIACOMO DE BENEDETTI

L'ETA' BREVE di Corrado Alvaro (Milano Bompiani, 1946) si annunzia come il primo episodio di una storia dell'Italia di ieri e avant'ieri, romanzata sotto l'angolazione calabrese, che ad Alvaro compete. Attraverso una massa narrativa parecchio densa e prodiga, noi accompagnamo il ragazzo Rinaldo Diacono, che dalla nativa Corace viene mandato a studiare in un collegio di preti. Vi giunge innocente, o quasi: la paura del peccato, infusagli dai preti, si unisce agli stimoli della pubertà per creare una crisi di risveglio dei sensi, poco meno che ossessiva. Evidentemente Alvaro si è imbattuto in un protagonista di gagliardo temperamento (l'infatuazione quasi erotica per l'asina «dai grandi occhi bistrati», la carnalità dei fiori messi ad appassire tra la camicia e la pelle). Educare così focosi giovanotti è un'impresa (segrete «simpatie» dei condiscepoli); però Alvaro non si lascia sfuggire la occasione di una ben specificata requisitoria contro i sistemi dell'istituto.

A metà del quinto anno, Rinaldo viene espulso in seguito alla scoperta dell'esaltato e innocuo epistolario da lui diretto alla ragazza della casa di fronte. Tornerà in paese, ma per poco; circostanze di famiglia e pasticci paterni indurranno a rimandarlo in città, ma stavolta con gruzzolo scarso, niente collegio e niente appoggi, e viceversa sentite raccomandazioni di farsi da solo la sua strada.

Il seguito ai prossimi volumi. Noi però, nel riassumere questa storia, perchè è tipica di Alvaro e vale anche a darci un'idea di come sono costruiti gli altri suoi libri — abbiamo omessi proprio gli spunti che più ci premono: nei quali si proietta la speciale configurazione umana dell'autore.

Essa si manifesta in un dualismo a tutt'oggi inconciliabile. *L'età breve* fissa ancora una volta — e nelle identiche posizioni dei romanzi precedenti, nonchè di *Gente in Aspromonte* — le due forze che costringono Alvaro a descrivere sempre la stessa orbita, a reagire sempre con lo stesso gesto, creando le medesime figure, impegnandole nei medesimi contratti. Siamo tranquilli di non forzare l'interpretazione e di non indulgere a un linguaggio di moda, dicendo che in Alvaro l'individuo legato all'amore materno e quello dipendente dall'autorità paterna, il figlio di mamma e il figlio di padre, si comportano come due esseri disgiunti e opposti.

La madre, diceva Victor Hugo, è la madre: colei che prima converte i succhi della terra in nutrimento, prima avvolge nei panni e accende il fuoco. Rimane in casa, non si muove dal paese: col volgere degli anni, la sua immagine si identificherà con l'istinto di conservazione, con l'attaccamento al suolo natale.

Il padre invece è la legge aspra della competizione: e qui, nell'*Età breve*, è anche una legge bizzarra. Lui distacca il ragazzo dalla madre e dal paese, lo manda in città a studiare, perchè torni capace di procurargli la rivincita contro coloro che l'hanno umiliato. Per obbedire alla legge di figli del padre, questi ragazzi debbono volgere le spalle alla loro vocazione di figli della mamma. Dopo l'esperienza della città, per quanto ingrata, non riusciranno più a ritrovare le calorose dolcezze dell'infanzia, quel pieno e intero sapore di vivere, che era la promessa materna. Il distacco tra figlio di mamma e figlio di padre è ormai consumato.

Dal momento che ospitare in sè due diversi e contraddittori individui è per lo meno difficile, parrebbe umano, parrebbe fisiologico che quei giovani prendessero partito, si immedesimassero con uno dei due. Non possono farlo, perchè dalle due parti si sentono traditi. Traditi come figli di mamma: gli occhi di Rinaldo corrono di continuo alle mani materne. Sono mani troppo corte. Rinaldo lo ripete, se lo ridice con eccessiva insistenza, perchè possa trattarsi di una semplice constatazione senz'altri significati che più oscuramente lo impressionino. Mani troppo corte: non sanno costruire, tradurre in forme efficaci tutta la vasta bontà che la madre annunziava al bambino. Troppo corte: non sanno afferrare, trattenere con una presa così forte quanto la nostalgia del figlio chiederebbe. A Rinaldo toccherà di ripartire: la madre e il paese avevano mani troppo corte per stringerlo, che non andasse più via.

Traditi anche come figli di padre. Non è il solo Diacono a mandare il suo Rinaldo agli studi: anche un pastore, anche un bottegaio ne seguono l'esempio. E tutti per farsi un'arma di rivincita contro i torti che hanno subiti dai compaesani e dalla vita. Vuol dire che questi studenti non vanno in città per diventare uomini, ma per eseguire un mandato del tutto estraneo alla loro maturazione spirituale. Figli di padri, limitatamente al sacrificio di strapparsi da casa; ma il frutto del sacrificio è già ipotecato da altri. Su loro pesa, tacita o espressa, una minaccia: se non assolveranno all'incarico ricevuto, una specie di ripudio li aspetta, un giudizio di indegnità. A Rinaldo accade di peggio. Espulso dal collegio, il padre vuole che lasci credere di esserne stato dimesso, perchè i professori lo consideravano un'arca di scienza. Gli mette sul capo un tubino, agli occhi un paio di lenti che gli danno la nausea, affinchè abbia la vera sagoma del dotto. Figli di padre? Strumenti, piuttosto, di sciocche vanaglorie, quando non ridotti a caricature.

Sono loro stessi a dire la parola: traditi. Ma per non odiare gli autori del tradimento, anzi seguitare — come si esprime Rinaldo — ad amarli perdutamente, bisognerà estendere anche a loro l'unico sentimento conciliativo che questi ragazzi, divisi da un interno dissidio, siano riusciti a inventare per sè. Loro, i ragazzi, si compatiscono come vittime di un tradimento: faranno beneficiare anche i genitori di una analoga compassione.

(Ma qui salta fuori una conseguenza importante, che bisognerà notare almeno tra parentesi. Si direbbe che sul movimento con cui ha assolto i genitori, Alvaro abbia capito, imparato che ogni suo slancio d'affetto verso cose e creature non riesce ad accalorarsi, se non quando arrivi a riscontrare in quelle cose, in quelle creature, uno stato di vittime. Il vittimismo è la cruna, per cui il suo sentimento deve passare, se vuol farsi emozione, poesia, magari soltanto eloquenza. Il suo più memorabile e musicale attacco ha questa inflessione vittimistica: «Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte...». Ma gli esempi non occorrono: bisognerebbe citare tutto Alvaro, dov'è in chiave).

Piuttosto, a scagionare i genitori, Alvaro si aiuta anche con un altro connotato della sua psicologia: quello che già aveva messo a contributo per imbastire il romanzo *L'uomo è forte*. Peccato che abbia giocato questa carta per lui essenziale sul libro suo più infelice, sbagliato, enfatico, che sarà caritatevole di non ricordargli, e imputarlo piuttosto al «ventennio nero». Quel connotato è l'incapacità di «conformismo», cioè di adattarsi a una condizione di vita che gli permetterebbe di condividere la felicità comune, l'esistenza degli altri, quale ai suoi occhi appare, più libera da rimpianti, insoddisfazioni e rimorsi.

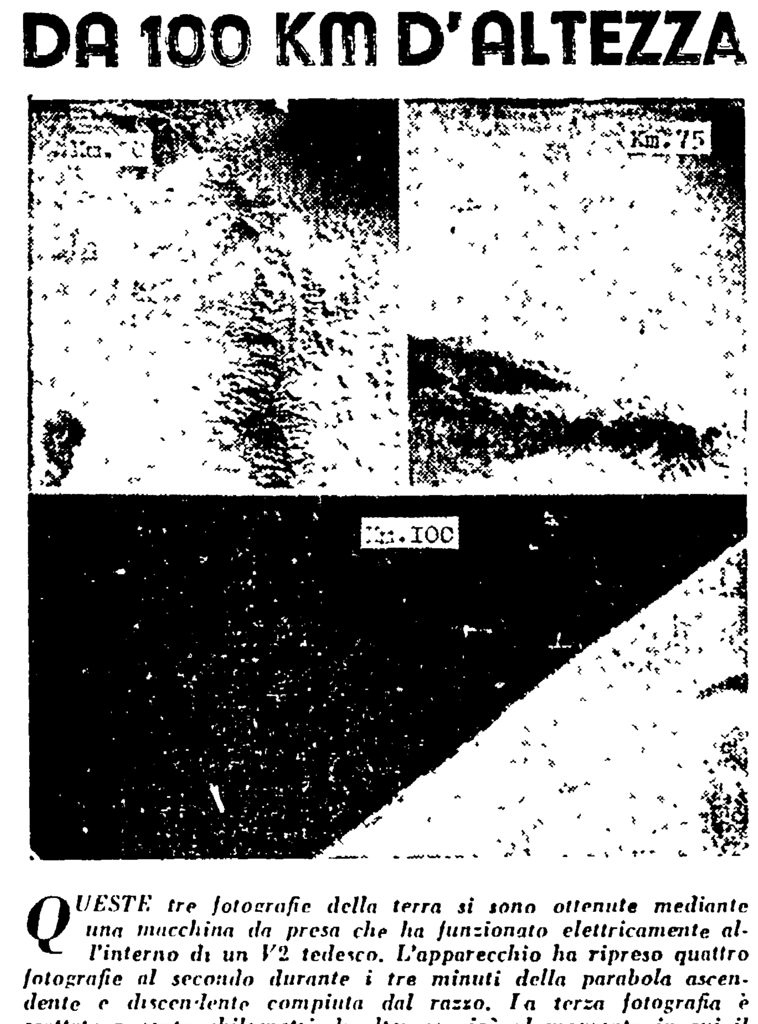
Date queste premesse, Alvaro si sente incapace di «conformarsi» con uno dei due esseri che abitano in lui. Potesse, per esempio, dare ascolto soltanto al figlio di mamma. Questi risuscita dal fondo della nostalgia una specie di paradiso perduto rigurgitante e deluso. Ma tornarvi lui non può più: non può che rievocarlo come uno scenario favoloso, con una eloquenza attonita, cerchiata di solitario stupore. L'altro, il figlio di padre, ha ormai creato distanze incolmabili.

Potesse viceversa Alvaro dare ascolto interamente a quest'altro. Riuscirebbe ad articolarsi nella pura coerenza e spiritualità delle idee, arriverebbe a quel discorso nudo, logico, a cui spesso tende. Ma c'è il figlio di mamma. E le idee non arrivano a pronunciarsi senza un certo spessore di sangue e peso di terra, senza almeno avere trovato il loro punto di innesto nella carne.

Il romanzo, questa forma in Alvaro così composita, nasce appunto dal bisogno di far convivere i due esseri, mettere a frutto la loro collaborazione ostile e insoddisfatta.

Pare allora che Rinaldo Diacono, con le troppo corte mani che ha ereditate dalla madre, abbia fatto il gesto idoneo per prendere le cose, ma non riesca a stringerle. E contemporaneamente pare che questo stesso Rinaldo, divenuto oltremodo intelligente e accorto, sappia tenere tutti i discorsi che il padre pretendeva, ma con quel tanto ancora di partito preso, tubino e occhiali, che sottolineano la rivincita. L'autenticità di Alvaro, oltre che nelle riuscite di artista ormai celebri, è piuttosto nel modo come egli sconta, con una dignità finanche austera, la sua ansiosa vita. Da solo, originalmente, ha raggiunto alcuni motivi, battezzati in altre forme dai più bei nomi della letteratura europea. La differenza è che, mentre in quelli l'angoscia e il senso di colpa erano connessi con l'idea di una ingiustizia immanente nella condizione umana, l'ansia di Alvaro si sente vittima di una più locale, circoscritta iniquità della sorte. Che sarà meno cosmico, ma è più affabilmente da diseredato.

LA TERRA VISTA DA 100 KM D'ALTEZZA



QUESTE tre fotografie della terra si sono ottenute mediante una macchina da presa che ha funzionato elettricamente all'interno di un V2 tedesco. L'apparecchio ha ripreso quattro fotografie al secondo durante i tre minuti della parabola ascendente e discendente compiuta dal razzo. La terza fotografia è scattata a cento chilometri di altezza; cioè al momento in cui il V2 si rovesciava iniziando la sua discesa sulla terra. Questa è la prima volta in cui l'uomo è in grado di guardare il pianeta da lui abitato da simile altezza. Ed è confortevole pensare che questa altezza sia stata raggiunta da un ordigno, il terribile V2 tedesco, creato ieri dall'uomo ai fini di distruzione, ed oggi, questo medesimo oggetto, piegato ad un fine di progresso.

LA SCOPERTA di un dizionario

Due braccianti pugliesi alla conquista della cultura Politica e geografia - Scuola operaia sotto il fascismo

NELLA mia vita di vecchio militante comunista ho conosciuto molti esempi della sete di cultura che hanno le masse popolari, del loro rispetto e dell'amore per il sapere. Voglio riferirne qualcuno.

Giuseppe Di Vittorio, deputato alla Costituente, segretario generale della C.G.I.L., uno dei dirigenti della Federazione Mondiale dei Sindacati, è un lavoratore della terra, un bracciante. La famiglia, poverissima, non aveva avuto danaro ed opportunità per inviarlo a scuola, e Peppino presto aveva chinato la schiena nel più duro e faticoso lavoro umano: quello del bracciante. Da giovinetto incominciò ad interessarsi alle lotte sociali dei contadini pugliesi. Egli capiva che occorreva sapere, istruirsi; che la Lega, la Camera del Lavoro, va bene, ma occorreva anche saper leggere, scrivere, parlare per non essere, neanche in questo, troppo inferiori agli agrari ricchi e boriosi.

Di Vittorio apprese a leggere, a scrivere, a parlare. Ma la nostra lingua è così difficile! a volte sorgevano dei dubbi: «carrozza» va scritta con una o con due erre? e che cosa significa esattamente una parola che si incontra per la prima volta? Quando ciò capitava, Di Vittorio leggeva e leggeva sin quando non arrivava a precisare la grafia o il senso della parola. Ma era troppo lungo e faticoso: ci vorrebbe un libro, pensava Di Vittorio, che servisse a ciò, un libro che riportasse le parole nella loro corretta dizione e nel loro significato.

Un giorno da Cerignola era andato a Foggia, con i soldi contati per il viaggio; nella città vede un carrettino di libri, si accosta e ne sfoglia qualcuno. Con stupore, con gioia grandissima, scopre il «suo» libro, quello che aveva immaginato, quello che gli occorreva: il dizionario. A piedi, ma felice, percorse poi i trenta chilometri circa per il ritorno.

Riflettete su questo episodio: un bambino che va a scuola ha il maestro che gli dice: «se non sai come si scrive una parola non devi fare che una cosa semplicissima, aprire e consultare il dizionario»; ma egli, Di Vittorio, non aveva avuto nessun maestro e aveva dovuto rifare per proprio conto, attraverso la propria esperienza e le proprie riflessioni, il lento e millenario cammino percorso dall'umanità per arrivare a concepire il dizionario.

E' noto in tutto il mondo, oggi, Di Vittorio. E' uno dei capi dei lavoratori italiani e i giornali reazionari, naturalmente, non lo risparmiano. Ero a Roma con lui, una sera, alla C.G.I.L., quando gli portarono uno di questi giornali; diceva che alla Costituente egli aveva parlato con inconfondibile accento di cafone pugliese.

Ricordo il gesto di disprezzo e il fresco riso di Di Vittorio: «cretini, ma è il mio vanto quello di essere un «cafone!».

LUIGI ALLEGATO, membro del C. C. del P.C.I., Segretario della Federazione Comunista di Foggia e deputato alla Costituente, è figlio di ignoti e anche lui bracciante. Accolto da una famiglia di contadini poteva avere solo dell'affetto, ma non soldi e opportunità per istruirsi. Dovè fare da solo. Dopo la giornata di lavoro, dopo le ore di zappa sotto il sole implacabile e sotto il gelo della Puglia, al ritorno, stretto nel carretto fra i compagni, Gigino cavava un libercolo o un giornale e compitava. Conquistò l'Alfabeto vincendo sonno e stanchezza, sottraendo ore al più che meritato riposo, elevandosi, come Di Vittorio, non sopra le masse, ma con le masse servendosi della cultura conquistata per servire il popolo, non per ingannarlo e dominarlo.

Lo rividi dopo anni di reclusione. «Sai? ho studiato molto, capisco ora molte cose che non mi erano chiare, ho appreso anche lo spagnolo». Oggi la sua parola è sicura, lo scritto corretto. Ma comprendete cosa significa ciò? comprendete che cosa significa vincere il sonno, la fame, l'agonia del carcere con l'amore per lo studio? Comprendete quanto deve essere grande questo amore perchè tali miracoli riescano?

Oggi Allegato rappresenta all Costituente i contadini pugliesi; quando parla a San Severo migliaia e migliaia lo ascoltano, con un sorriso di tenerezza e di affetto come se fosse, a un tempo, il padre ed il figlio di tutti.

L'ULTIMA riunione della Sezione Comunista del mio paese, prima dello scioglimento del Partito; si era nell'autunno 1946. In una camera eravamo riuniti una ventina di persone, tutti contadini ed io solo «intellettuale». All'ordine del giorno «la questione cinese». Quante volte, dopo, ho ripensato a quella riunione! I fascisti potevano sorprenderci e massacrarci di botte (dal 1922 al 1926 gli altri partiti potevano avere le loro riunioni, ma noi comunisti no), la polizia poteva arrestarci per complotto e noi discutevamo della questione cinese. Eravamo degli sciocchi? degli utopisti? No, noi tutti sentivamo la rivoluzione cinese come nostra, sapevamo che il suo successo avrebbe rappresentato un apporto alla nostra liberazione, un colpo al fascismo, soffrivamo con i nostri compagni, con i contadini e gli operai di Sciangai e di Canton, vicini a loro, smarriti nell'intrigo dell'immenso paese lontano e sconosciuto. Quante volte ho ripensato a quella riunione, con commozione profonda! Eravamo una ventina; oggi quattromila iscritti alla Sezione e, fatto nuovo, migliaia di donne svegliate alla vita politica.

Dopo anni lessi su una rivista borghese un articolo «spiritoso» che parlava della Cina di quell'epoca; si chiedeva l'autore se Wu Pei Fu era un generale o una provincia e Ciang Tso Lin un fiume o una città. Ecco, noi eravamo braccati e percossi, ma queste cose noi le sapevamo bene, i nomi strani li avevamo imparati a conoscere e con orrore ed odio, con fede ed amore seguivamo le vicende dei generali feudali e le vittorie della giovane Cina. Noi non sorridevamo con ironia, come l'articolista borghese, ma avevamo il cuore gonfio di speranza o di rammarico e la vita dei compagni lontani ci era così cara come quella dei più noti e vicini.

Ed oggi, nel mio Paese, migliaia e migliaia di cittadini sono per il comunismo e le donne quando si è votato, hanno iniziato la «fila» alle 6 del mattino.

IN carcere ho appreso il valore della cultura. Dopo la condanna andavo all'«aria» con un gruppo di ragazzi reggiani, dai 26 ai 24 anni. Volevano sapere ed io parlavo. Spiegavo che cos'è il Partito, la lotta di classe, l'azione antifascista; parlavo ed i loro volti, illuminati dalla gioia e dalla sorpresa, erano intenti verso di me, parlavo e capivo quale dono portentoso avevo avuto dalla vita con la possibilità di imparare e di distribuire agli altri quel dono. Compresi che e questa la funzione di chi sa: non conservare per sè, ma distribuire. E comprendevo il senso della mia carcerazione; la mia vita ebbe allora uno scopo.

Sapevo dell'amarezza degli intellettuali, conoscevo l'atto di accusa contro la cultura: a che pro imparare? a che pro studiare? Dopo l'ultimo cataclisma, la domanda si ripropone agli uomini: che cos'è questa nostra civiltà, che una bomba atomica può distruggere? a che serve il sapere, se la belva sonnecchia sempre nell'uomo? vale la pena di pensare e di studiare in un mondo pazzo? forse è meglio lanciarsi nell'abisso, smarrire la lucidità della mente nell'incendio delle passioni. Così concludevano nell'altro dopoguerra e concludono oggi molti uomini colti e, purtroppo, tanti studenti, nauseati di tutto.

Ma in carcere i giovani di Reggio mi hanno fatto comprendere il valore della cultura e la funzione dell'intellettuale. Dobbiamo, noi favoriti dalla sorte, far sapere agli altri, elevarci con gli altri, contribuire a rendere, con la nostra opera, gli uomini più umani, ad uccidere la guerra, a liberare coloro che non sono liberi, a giovare al nostro Paese. Un immenso orgoglio mi si accese nel cuore: essi, i fascisti e i carcerieri potevano tenermi dentro quanto volevano, ma il carcere non era la mia, ma la loro tomba; potevano farmi soffrire, ma ad ogni stilla di dolore nasceva qualcosa che essi mai avrebbero voluto che nascesse: il sapere degli altri, una maggiore forza e una più lucida coscienza in me e nei miei compagni.

ANTONIO D'AMBROSIO

CULTURA d'oggi

« Io sono vivo » di Corrado De Vita

Chi cercasse nel libro di Corrado De Vita gli elementi tradizionali del romanzo — una trama, dei personaggi con una loro storia, uno sviluppo di avvenimenti — rimarrebbe [illegible] luso. Altro ha voluto fare l'autore. [illegible] co ra giosamente da ogni schema [illegible] sei cento pagine ci si trova innan[illegible] una confessione, a una «lettera a sè [illegible]», come il libro è definito nelle prime pa[gine]. Solo, nella cabina di una nave da guerra De Vita si ascolta e scrive: ritornano le voci del passato, le immagini dei familiari e delle donne, le vicende di una vita non dissimile da tante altre. La situazione ricorda da vicino quella del «Notturno» dannunziano: anche qui un uomo, staccato momentaneamente dal mondo, si interroga e interroga il proprio passato. Ma mentre in D'Annunzio la ricerca è tutta rivolta a isolare liricamente stati d'animo ed avvenimenti, De Vita ripropone a se stesso, in una acuta crisi di coscienza, gli interrogativi di una generazione tormentata da infiniti quesiti.

Così, attraverso l'analisi di un passato e di un presente che non soddisfano più l'uomo De Vita, si giunge a un processo, sia pure sentimentale e frammentario, al un clima, ad un'atmosfera politica — quella fascista — che inevitabilmente frena e comprime le più alte aspirazioni di un giovane pensoso e ricco di impulsi generosi.

«Avete mai — si chiede De Vita — in qualche notte di dolorosa meditazione, fatto il cammino del nostro popolo?» Da questa domanda, più che da un'istanza personale, è nato il suo libro. Ed è merito dello scrittore aver saputo rispondere con appassionato fervore, con un fitto e continuo argomentare a volta logico ed eloquente.

Ed è questo argomentare che costituisce la trama segreta del libro e diviene spesso — forzando ogni schema tradizionale — narrazione. La ricchezza di immagini di cui lo stile e fitto, l'impeto verbale che appare talvolta persino inarrestabile, sono i fili con cui l'autore tiene avvinta l'attenzione, riuscendo a legare insieme una folla di episodi e di riflessioni che si fondono continuamente sino a non potersi più distaccare che con uno sforzo concettuale. E dal fitto delle pagine emerge poco a poco la storia della società italiana sotto il fascismo, una società in cui anche gli impeti patriottici si distruggono in gesti individuali e vivere diviene un peso inutile solo che si abbia la capacità di guardarsi intorno.

Questo ci sembra il merito principale di «Io sono vivo»: averci dato, attraverso una vicenda personale, l'immagine dolorosa di un periodo storico. Parli con se stesso, o si incontri col padre, descriva la morte di un marinaio, o arrivi in una città, il protagonista del romanzo è perpetuamente oppresso dalla peste fascista che gli sta intorno. In «Rubè» di Borgese — libro dell'altro dopoguerra — il male era tutto nel protagonista — in «Io sono vivo», il male è dell'ambiente, della falsità e della retorica con cui il fascismo mascherava il suo fallimento. Al protagonista rimane aperta la via della riflessione, dell'analisi, sia pure tormentosa, dei fatti. Attraverso questa analisi De Vita riesce a ritrovare al fine sè stesso a [illegible] rendere che la sua [illegible]tudine non deriva da un vizio interno, da una incapacità a legarsi con gli altri uomini, ma è il segno del legittimo disgusto contro le falsità e le turpitudini del fascismo.

«Io sono vivo» è la storia di un uomo che si tormenta per uscire dall'inerte viluppo di un paese reso schiavo dalla tirannide. E il tormento non è sterile, inutile angoscia. L'uomo De Vita trova la sua strada dolorosamente attraverso mille e mille contorsioni interiori, ma riesce a trovarla. E il suo libro può aiutare molti pavidi e molti incerti ad affrontare finalmente se stessi, a ritrovare nell'intimo della personale insoddisfazione proprio quelli che sono i due termini ultimi della ricerca di De Vita: la libertà e la giustizia, per sè e per gli altri — ciò che permette agli uomini di essere veramente «uomini vivi».

MARIO SPINELLA

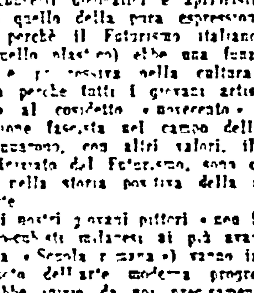
Afro allo « Zodiaco »

Quando nel 1937 si inaugurò nella piazza di Montreuil un busto a Paul Signac, oratori della cerimonia furono Jacques Duclos e Marcel Cachin. In quella occasione, vennero ricordate le parole che Signac aveva scritto per l'«Encyclopédie Française»: «è così che la nostra società, rifiutando la cultura alle masse, impone loro, in pittura, la schiavitù del soggetto». Una delle tante schiavitù, si potrebbe aggiungere.

Recentemente Erhembourg ha espresso una idea consimile allorchè ha detto: «verrà giorno in cui anche l'erbivendolo comprenderà Picasso».

Queste ombre di pensieri mi ritornavano alla mente allorchè visitavo giorni fa le sale del la mostra di Afro alla Galleria «Lo Zodiaco». La pittura di Afro appartiene alla grande pittura europea. Ritengo che l'italiano Afro, se non è un Picasso, è certamente un Braque; voglio dire appartiene a quel livello e a quella civiltà. Anche se nella sua opera si riscontrano motivi di puro «gusto» e di pura esercitazione plastica. Tutto ciò non va attribuito ad Afro (sarebbe ingeneroso e ingiusto). Pensi alle carenze di una cultura che, se ha in se motivi decadentistici, ciò non è da attribuire ai singoli artisti ma alla storia della presente società.

La pittura di Afro è tutta allusiva, sottile, misteriosa. Egli stesso mi diceva che per lui le ombre hanno un valore di metafisici personaggi plastici. Le sue intonazioni di colore sono raffinatissime, spesso, anzi hanno sapore di «antico» e di «barocco». Nei suoi quadri, un preludio a sterta ri[illegible] cercherebbe un oggetto reale, una forma concreta. O meglio le forme concrete galleggiano e affiorano come relitti. Cosa vuol dire tutto ciò? Come va considerata questa visione, che è poi identica per la maggioranza dei pittori moderni?



AFRO

Io ritengo che tutto ciò ha un valore altamente positivo in tutto lo svolgimento della cultura moderna progressiva, perchè rappresenta nel campo delle arti plastiche, (e d'ora ancora perchè ciò sta accadendo dal Romanticismo in poi) la fase di «rottura» dello spirito dogmatico. La pittura moderna, prevedita in ciò dalla filosofia, ha infranto, e continua ad infrangere, il concetto dogmatico del bello in sè, dell'armonia, del colore, per considerare l'arte come un perpetuo divenire concreto.

Dal Romanticismo in poi non solo era scomparso (e ai nostri giorni è quasi totalmente scomparso) il concetto del bello di natura, della figura umana come oggetto nobile, ma, a questi concetti dogmatici e aprioristici, è subentrato quello della pura espressione.

Ecco perchè il Futurismo italiano (per lo meno quello plastico) ebbe una funzione liberatrice e progressiva nella cultura italiana. Ed ecco perchè tutti i giovani artisti che si opposero al cosidetto «novecento» (che era la reazione fascista nel campo della pittura) e contrapposero, con altri valori, il moto avanti iniziato dal Futurismo, sono quasi tutti inseriti nella storia positiva della nostra ultima arte.

Oggi i nostri giovani pittori «non figurativi» (dai neo-cubisti milanesi ai più avanzati artisti della «Scuola romana») vanno inseriti nel gran moto dell'arte moderna progressiva, la quale ebbe inizio da noi precisamente con il Futurismo.

E per me Afro, fra tutti questi artisti (che oggi si chiamano Scipione e si chiamano Mafai, Cagli, e, più recentemente, Morlotti, Cassinari, Guttuso, Stradone, ecc.) è uno dei più ricchi, perchè uno dei meglio dotati proprio per sensibilità di pittore. Io ritengo che l'opera di Afro si trova ad un piano di [illegible] pittura moderna europea.

GUGLIELMO PETRCE

un articolo di RENATO BUHLER

La riforma agraria in Jugoslavia

BELGRADO, dicembre

LA tremenda siccità del 1946 che ha provocato una notevole riduzione nei raccolti di grano e di granturco previsti, avrebbe potuto avere effetti ancora più disastrosi per l'economia del paese se non fossero state applicate quasi totalmente le nuove riforme agrarie.

La legge sulle Riforme Agrarie è stata una delle prime ad essere approvate dal Consiglio di Liberazione anti-fascista jugoslavo e questo è avvenuto il 25 agosto 1945, a soli quattro mesi dal giorno in cui l'ultimo soldato tedesco era stato cacciato dal suolo della patria.

L'art. 19 della nuova costituzione stabilisce: «La terra appartiene a colui che la coltiva. E' solo la legge che stabilisce se e quanta terra può essere posseduta da una comunità o da un individuo che non ne sia il coltivatore diretto».

La legge sulla Riforma Agraria stabilisce che tutte le proprietà di estensione maggiore ai 112 acri saranno espropriate, senza alcun compenso per il proprietario che sia assente.

Le proprietà espropriate alla chiesa

Il 95 % delle terre è oggi di proprietà dei contadini che la lavorano direttamente, il 3 % è dello Stato (principalmente aziende sperimentali o produttrici di sementi) e il resto è della Chiesa o di piccoli proprietari. Occorre notare che le proprietà espropriate alla Chiesa sono solo quelle eccedenti i 25 acri.

Si ritiene che almeno 50 mila famiglie siano state così beneficate con nuove proprietà terriere o con piccole aggiunte di terreno. Lo Stato ha inoltre concesso un notevole aiuto a tutti i contadini bisognosi.

Avvalendosi in parte della collaborazione dell'UNRRA e in parte della distribuzione delle risorse esistenti, sono stati mandati bovini, ovini, suini e cavalli nelle regioni più devastate mentre si provvedeva anche alla distribuzione per le semine. Tutti i trattori distribuiti dall'UNRRA sono stati riuniti in vari centri di raccolta delle macchine agricole sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura.

Sviluppo della cooperazione

Il decreto sulla raccolta del grano, pubblicato nel 1946 segna anche un notevole progresso nella agricoltura. In contrasto con quanto veniva praticato nel 1945 esso lascia al contadino parte del suo raccolto per la vendita ai privati e ciò incoraggia assai la produzione massima.

Numerosi altri sviluppi si sono verificati anche nel campo cooperativo. Le recenti leggi in merito lasciano per esempio ai contadini la piena libertà nella scelta se associarsi assolutamente o parzialmente a una Cooperativa in modo da poterne godere i vantaggi più importanti, come l'uso dei trattori o di altre macchine agricole.

Si intuisce facilmente però che tutti gli altri metodi atti ad incoraggiare la produzione massima risulterebbero assai meno utili se non fosse stata decisa l'applicazione di una legge sulle Riforme Agrarie. Le due parti del programma vanno naturalmente di pari passo.

Dopo la prima guerra mondiale e per rimediare al forte malcontento delle popolazioni rurali, era stata approvata una legge di riforme agrarie. Le misure adottate dopo questa guerra integrano il precedente provvedimento, non solo concedendo la proprietà della terra a tutti coloro che desiderano coltivarla in proprio ma anche rimediando sostanzialmente ad alcuni difetti dell'antico sistema.

Fra due guerre

Nel periodo intercorso fra le due guerre, per esempio, numerosi piccoli proprietari di terre, loro concesse nel 1913 e nel 1919 si videro costretti a disfarsene vendendole a speculatori perchè la quantità di terra loro assegnata non bastava al sostentamento delle loro famiglie e d'altronde essi non avevano nemmeno la probabilità di poter ricevere un aiuto da chicchessia. La nuova legge invece vieta la vendita del terreno assegnato e le autorità statali sono autorizzate a considerare solo alcuni casi specifici. E praticamente impossibile poter fare il paragone obbiettivo fra le differenti repubbliche per quanto riguarda il raggiungimento delle mete prefisse perchè la fertilità del terreno e l'entità delle distruzioni provocate dalla guerra sono sensibilmente differenti fra repubblica e repubblica.

Così in Bosnia e in Erzegovina, regioni maggiormente devastate dalla guerra, il problema della ricostruzione agraria si presenta ancora più difficile a causa della impossibilità di servirsi di trattori in un terreno così montuoso.

Comunque è stato raggiunto l'obbiettivo di far sì che la terra fosse nuovamente coltivata: in alcune zone della regione questo scopo è stato raggiunto al cento per cento e in altre molto si è fatto.

La tragedia, provocata dalla siccità di quest'anno — vi sono regioni dove non ha piovuto da oltre tre mesi — e molto grave. Ciò dipende un poco perchè sembra uno scherzo di cattivo genere della natura in risposta allo sforzo sovrumano della popolazione e un poco perchè vengono ad essere distrutti i raccolti proprio in un paese che si trova a dover fronteggiare la prossima cessazione di rifornimenti da parte dell'UNRRA.

I NOSTRI LONTANISSIMI AVI ERANO PESCI

400 milioni di anni fa gli Jamoytius uscirono dalle acque e cominciarono a strisciare come ramarri

del Professor Haldane membro della Royal Society

OGGI possiamo dire che i principali lineamenti dell'evoluzione degli animali vertebrati, — compreso l'uomo, — sono abbastanza chiari. Tuttavia, restano abbondanti lacune da colmare.

Quattrocento milioni di anni fa i nostri avi erano pesci (seppure si possono chiamare tali) senza mascelle inferiori e senza coppie di pinne. In un secondo tempo, svilupparono le mascelle e le pinne; più tardi vennero fuori dall'acqua ma ancora strisciavano come ramarri senza riuscire a sollevare il ventre da terra. Dopo molti milioni di anni impararono a stare ritti su quattro gambe; ma erano ancora essenzialmente rettili. Poi crebbero loro i capelli ed incominciarono a portare avanti agevolmente il loro corpo. I fossili che abbiamo ritrovato non ci permettono ancora di stabilire in che epoca divennero animali a sangue caldo ed incominciarono ad allattare i loro piccoli.

Negli ultimi 50 milioni di anni divennero esperti arrampicatori ed il loro cervello si sviluppò in misura molto notevole. Alcuni milioni di anni fa perdettero la coda, circa un milione di anni fa scesero dagli alberi, incominciarono a camminare sulle gambe di dietro, ad usare le mani per prendere gli oggetti e più tardi a fare degli arnesi.

DOVE invece più fitto è il mistero è nella origine dei primi animali vertebrati, di cui l'uomo, come ognuno sa, fa parte; e di cui fanno parte tutte queste specie di animali che abbiamo nominato finora.

Vi sono due gruppi di animali invertebrati i quali, pur essendo apparentemente molto dissimili da tutti gli animali vertebrati, sono per la loro struttura interna, alquanto simili ad essi; e questa somiglianza latente può essere rivelata da uno studio più accurato della loro anatomia e del loro sviluppo.

Il primo di questi gruppi di invertebrati, che potrebbero aver generato i primi vertebrati, è quello dell'ascidia. La maggior parte delle ascidie vive attaccata alle rocce sottomarine; ma alcune di esse incominciano a vivere come una specie di ranocchia allo stato larvale, e pare che vi sia tra le due specie di animali, uno invertebrato, l'altro vertebrato, una specie di parentela.

Il secondo gruppo è costituito da un curioso verme marino chiamato Balanoglossus e da un polipo chiamato Rhabdopleura il quale vive in colonie ramificate che sembrano delle piante marine. Si pensa che il Balanoglossus e il Rhabdopleura siano legati ai vertebrati da vincoli di parentela a causa della loro struttura e del loro comune precoce sviluppo, ma alcuni zoologi lo contestano.

Una parentela ancora più lontana con i vertebrati l'hanno gli echinodermi, come la asteria ed il riccio marino. Quando sono adulti questi animali hanno una simmetria radiale quintupla, come le primule ed il fiore di melo, ma derivano da embrioni che — come i vertebrati — sono a simmetria bilaterale. Inoltre i processi chimici che si determinano, allorquando contraggono i muscoli, sono simili a quelli dei vertebrati e del tutto differenti da quelli dei molluschi e degli insetti.

MOLTO recentemente White del Natural History Museum, ha descritto un fossile chiamato Jamoytius, della famiglia del siluride scozzese. Si tratta di un mollusco lungo 7 pollici, con pochi o nessun osso, senza mascelle nè coppie di pinne ma con un paio di grandi occhi. A prima vista può esser preso per un verme, ma con un più attento esame ci si accorge di trovarsi in presenza di un primitivo vertebrato, o, tutt'al più, di un cordato, che sta tra la lampreda ed il lancelet, animale senza testa, a forma di pesce che fa la sua tana nella sabbia.

Al tempo in cui viveva lo Jamoytius già esistevano i pesci, in modo che esso può essere tanto uno dei nostri lontanissimi avi, quanto un avo degli attuali rettili. Ma, come i rettili, esso ci dà una giusta idea di ciò che furono i nostri antichissimi avi.

Un'altra scoperta paleontologica che getta una nuova luce sulle origine dei vertebrati è stata fatta da Koslowsky in Polonia e confermata da Bulman in Inghilterra.

Fra i fossili che più comunemente si trovano nelle rocce del Galles e negli strati di carbon fossile vi sono i grafoliti. Essi hanno una grande varietà di forme: alcuni sembrano piume, altri presentano ramificazioni più definite e sono formati da minuscoli polipi che si riproducono per gemmazione ma non per separazione. Normalmente si pensava che si trattasse di qualche cosa di simile al corallo, al corno, individui galleggianti o più raramente attaccati al fondo marino oppure alle piante; ma quando i loro scheletri sono stati staccati con acido dalla pietra da calcina e sono stati osservati al microscopio si è scoperto che essi sono simili al polipo Rhabdopleura e quindi sono parenti dei vertebrati.

L'EVOLUZIONE animale può avvenire in differenti modi. L'uomo segue quel particolare modo che De Beer chiama «evoluzione clandestina» e che consiste in questo: un animale può svilupparе allo stadio di larva o di embrione alcune forme particolari, indi, dopo la nascita, può ritardare il suo sviluppo o affrettare la sua maturità sessuale a tal punto che non raggiunge più lo stadio adulto dei suoi ascendenti, ma si sviluppa secondo forme del tutto nuove.

Le nostre teste sono molto più somiglianti alle teste delle scimmie poppanti o non ancora nate che a quelle delle scimmie adulte. Le giunture delle ossa del cranio delle scimmie si chiudono subito dopo la nascita, mentre le nostre si chiudono solo dopo i 20 anni ed anche più, cosicchè i nostri cervelli, a differenza di quelli delle scimmie, possono svilupparsi agevolmente.

Il gorilla nasce con un pelo poco poco folto su tutto il corpo, eccetto che sulla testa: noi per lo più restiamo a questo stadio. D'altra parte le nostre mani e i nostri piedi si sono sviluppati secondo forme umane, più progredite di quelle di qualsiasi scimmia.

CONCLUDENDO: è molto probabile che i nostri lontanissimi avi vissero attaccati al fondo del mare, oppure galleggiarono aggruppati in colonie. E' forse anche probabile che, ad un certo stadio del loro sviluppo, i nostri avi divennero capaci di movimento, mentre altri animali, ad essi strettamente imparentati, rimasero attaccati al fondo.

Qualcuno può forse trovare ridicola l'idea che i nostri avi fossero animali sessili, ma vale la pena ricordare che tutti noi abbiamo passato la maggior parte dei primi nove mesi della nostra vita — prima della nascita — attaccati alla cima di un gambo, attraverso cui riceviamo anche il nutrimento.

Forse fra un secolo quando avremo potuto osservare un maggior numero di fossili potremo conoscere esattamente l'origine dei vertebrati, così come oggi possiamo affermare che i mammiferi ebbero origine dai rettili; ma ciò sono non fatti sufficienti per poter fare una ipotesi attendibile. Del resto alcune delle più ardite ipotesi del secolo scorso sono accettate oggi come verità, e servono da base alla pratica.

POTETE ANCORA acquistare nel primo numero dei «Documenti per l'Attivista» (supplemento al «Quaderno dell'Attivista»)

PALMIRO TOGLIATTI

MILIONI di DONNE per la democrazia

A cura del Centro Diffusione del P.C.I. Via delle Botteghe Oscure 13 Roma Lire 10

IL "PREMIO UNITA' 1946"

assegnato a Calvino e Venturi

Nel corso di una grande festa di fine d'anno, è stato assegnato il premio dell'*Unità* 1946, edizione genovese, per una narrazione o lirica richiamantesi alla Liguria. La Giuria, formata da otto scrittori: Adelchi Baratono, Bini direttore dell'*Unità* di Genova, Massimo Bontempelli, Corrado De Vita, Villi Dias, Mario Mafai, Silvio Micheli, Amedeo Ugolini e da otto lettori dell'*Unità* chiamata a giudicare sui 27 lavori prescelti da 520 concorrenti, ha assegnato il premio dell'*Unità* ad Italo Calvino per il racconto «Capo di mine» e a Marcello Venturi, per il racconto «Cinque minuti di tempo», dividendo in parte uguali il premio stabilito di 50 mila lire. Inoltre la Giuria ha premiato per il loro valore i racconti «Sambù» di Luciano Aiolfi e «La Liguria non cede» di Sergio Caproni, ed ha assegnato loro in parti uguali, la somma di lire 20 mila che l'*Unità* aveva messo ulteriormente a disposizione. Infine la giuria ha deciso di segnalare premiandolo con la somma di lire 5 mila la significativa poesia «Scioperi 1944» di Danilo Barachini. La Giuria unanime ha rivolto un elogio all'*Unità* per l'iniziativa coronata da così grande successo. Corrado De Vita ha proposto di pubblicare in volume nelle edizioni del giornale *Milano Sera* i lavori più significativi. Il premio dell'*Unità* 1947, stabilito in lire 100 mila, sarà assegnato ad un breve romanzo inedito.

TUTTI gli intellettuali italiani interessati ai problemi dello spirito moderno debbono conoscere

new masses

la rivista degli intellettuali progressivi degli Stati Uniti 104, East 9th St. New York 3, N. Y.